

«Pinelli: un suicidio di Stato» di Marco Sassano

# Requisitoria contro i metodi della polizia

**Nel libro una ricca documentazione non tutta conosciuta - Nelle inchieste dopo la strage di piazza Fontana e la morte dell'anarchico milanese assurde contraddizioni e omissioni macroscopiche - Di fronte alla chiara marca fascista dell'infame attentato fu stabilito che si dovevano cercare i responsabili in altra direzione - Indagini elementari, basate su indizi molto gravi, non sono state svolte - Il Paese ha bisogno della verità**

Dopo «Una finestra sulla strage» di Camilla Cederna è ora in libreria «Pinelli: un suicidio di stato» di Marco Sassano (Marsilio editori, pagine 215, lire 1.500). Questo secondo libro, autore del quale è il più giovane redattore dell'*Avanti!*, protagonista della non dimenticata vicenda giudiziaria della «Zanzara», è una bruciante requisitoria contro i metodi della polizia, impiegati per intorbidare una vicenda fra le più cupe della nostra storia recente, la cui lettura politica è peraltro chiarissima.

La strage di Milano e il «suicidio di stato»: il nesso fra i due fatti è strettissimo e nessuna indagine può fare luce sugli avvenimenti se non considera questo nesso.

«Quando Giuseppe Pinelli venne ucciso (e dimostrerò subito che in ogni caso venne ucciso) — scrive nella sua prefazione Riccardo Lombardi — tutti gli ingranaggi del sistema avvertirono la minaccia che pesava su di essi se la verità fosse stata conosciuta: la verità su Pinelli, la verità sui 16 morti di piazza Fontana a Milano, la verità sulle responsabilità dell'eccidio. Non fu, forse, un complotto per alterare una verità conosciuta, ma certamente un'intesa istintiva per occultare una verità che forse non si conosceva in tutti i suoi reali elementi, ma che oscuramente si intuiva minacciosa».

E' da qui, da questo lucido e spietato atto di accusa, che si deve partire per capire tutte le incredibili e apparentemente assurde contraddizioni, le omissioni macroscopiche della prima inchiesta sulla morte di Pinelli, le rozze manovre, le inquietanti distruzioni di prove: dall'intesa istintiva, per l'appunto, stabilitasi automaticamente fra esponenti della polizia, della magistratura, del governo. Tutto, infatti, portava a ritenere che l'infame attentato fosse di chiara marca fascista. Ma proprio

per questo fu subito stabilito che si dovevano cercare i responsabili in altra direzione.

Sassano ha il merito di ricostruire, valendosi di una ricca documentazione non tutta conosciuta, i retroscena degli attentati, di seguire le indagini nel loro sviluppo quotidiano, per poi riassumere in 28 punti il panorama che ne scaturisce che «è veramente preoccupante, non tanto perché balza agli occhi la massiccia azione della destra nazionale e internazionale nel tentativo di colpire alle fondamenta le basi della nostra democrazia, ma quanto perché ci si accorge che l'azione delle autorità inquirenti, dando un giudizio benevolo, è nella maggior parte dei casi praticamente nulla». Ma perché è nulla, quando non è, obiettivamente, colpevole? E' nella intesa istintiva che può trovarsi la spiegazione. Tenendo ben presente questa considerazione politica può apparire meno strana, per esempio, la decisione di far scoppiare la bomba inesplosa all'interno della Banca Commerciale di Milano. E' dimostrato che non c'era nessuna ragione di farla scoppiare.

«Possiamo ormai dire senza tema di smentite — scrive Sassano — che la esplosione della bomba rinvenuta inesplosa alla Banca Commerciale è stata una vera e propria distruzione di prova. Non vi era nessuna necessità, neppure per l'incolumità pubblica, di far brillare l'ordigno che sarebbe stato determinante, certamente troppo determinante per l'inchiesta e l'individuazione dei responsabili».

L'autore, a tale proposito, ricorda che la direzione di Artiglieria di Brescia si era messa in contatto, subito dopo l'esplosione di piazza Fontana, con la Procura. Le fu ordinato di estraniarsi dalle indagini. Può apparire meno assurda la decisione di affidare la perizia sugli esplosivi all'ing. Cerri, nonostante la difesa lo ricusi: «I periti sbagliano fin dall'inizio le misure e i tipi delle cassette e stabiliscono a proprio uso e consumo, assurdamente, il tipo di esplosivo». Nel libro è allegato, assieme a molti altri

documenti interessanti, la contro-perizia sugli esplosivi del colonnello Vigilante, per chi voglia approfondire questo capitolo inquietante della vicenda.

Può apparire meno incredibile l'acritico accoglimento della versione poliziesca da parte dei magistrati sulla morte di Pinelli: dare una risposta ai gravissimi interrogativi sulla distruzione dei vestiti di Pinelli, sul mancato sopralluogo in Questura, sulla putrefazione del blocco cuore-polmoni, sulla risposta incompleta dei primi periti.

E sempre alla luce di questa intesa istintiva può apparire meno sconcertante l'assoluzione in istruttoria dell'ex questore Guida, denunciato per diffamazione dalla vedova Pinelli; l'archiviazione del giudice Amati. Se l'intesa si è stabilita per occultare una verità che si intuiva minacciosa può persino spiegarsi perché il ministro Restivo abbia consegnato soltanto in questi giorni le lettere a lui scritte dal suo amico avvocato Ambrosini, volate da una finestra del settimo piano il 27 ottobre a Roma. Eppure in queste lettere, che Restivo si è tenuto due anni nel cassetto, si parlava dei legami dell'avvocato, morto «suicida», con i fascisti e si rivelavano particolari non secondari sulle bombe di Milano.

Alla luce di questa intesa, insomma, si può capire perché «le indagini che a qualunque inquirente, in attentati come questi, verrebbero subito in mente, indagini elementari basate su indizi molto gravi, non sono state svolte». La serrata requisitoria dell'autore non può essere ovviamente riassunta in una recensione. Merito di Sassano è di avere sottoposto ad una critica attenta tutti i fatti della vicenda, fornendo la prova che nessuno di essi si è svolto nel modo presentato dalle versioni ufficiali.

L'ultimo capitolo del libro parla dei nostri giorni, della riapertura dell'inchiesta, della istruttoria in corso condotta dal dott. Gerardo D'Ambrosio, il giovane magistrato al quale va dato atto di avere colmato, in questa prima fase delle indagini, molti dei vuoti lasciati aperti dalle precedenti inchieste.

Non c'è nel libro, né potrebbe esservi, la parola fine. Valpreda è ancora in prigione in attesa del processo e la verità sulla fine di Pinelli non è stata ancora detta. Ma è una verità di cui il Paese ha urgente necessità: «La società italiana — scrive Riccardo Lombardi nella prefazione — ha bisogno di questa verità anche per non disperare delle sorti di una democrazia così fortemente insidiata dal suo interno».

**Iblio Paolucci**